La legge votata prima di Natale

Un primo passo le innovazioni nel regolamento penitenziario

Un significativo esempio di lavoro concreto e unitario I problemi del trattamento e dell'attività retribuita

Votando a favore del testo varato dalla commissione Giustizia del Senato, notevolmente migliore dell'originario progetto governativo, noi comunisti non abbiamo di certo avuto l'illusione di aver realizzato la riforma dell'ordinamento penitenziario italiano. Sappiamo che una riforma vera, di ben altro respiro culturale e scientifico, avrebbe dovuto ispirarsi a una logica e a una filosofia di stampo diverso. Su una linea più avanzata noi ci siamo battuti, con la nostra iniziativa siamo stati la forza di propulsione nel lavoro di rifacimento del progetto governativo. Il punto di arrivo è stato dettato dalle reali possibilità esistenti: ma, nei limiti del possibile, riteniamo di aver fatto un buon lavoro, modificando quasi radicalmente il progetto Gonella del 1968, e ciò anche con il contributo di alcuni settori della stessa Democrazia Cristiana che, di fronte alla gravità del problema, alla denunzia delle intollerabili condizioni di vita dei detenuti e al turbamento della parte sana del Paese, hanno rifiutato di prestarsi al ruolo di sostenitori acritici delle scelte nelle alterne maggioranze di governo.

Da sottolineare ancora la sollecitudine con cui si è operato, predisponendo il testo in sede redigente, sicchè la legge, se non sorgeranno ostacoli — che sarebbero ingiustificati — potrà essere votata dall'assemblea di Palazzo Madama prima delle vacanze natalizie giacchè il Senato in seduta pubblica sul progetto dovrà soltanto pronunciarsi per il sì o per il no, non essendo consentita in aula alcuna modifica al testo affrontato dalla commissione. Una sollecitudine con cui si è cercato di rispondere ai gesti disperati, alle proteste, alle ribellioni che di recente, ancora una volta e con drammaticità, hanno proiettato fuori dalle carceri e dai penitenziari un quadro impressionante di miserie, di abbandono, di degradazione, frutto di una mentalità autoritaria e paternalistica.

Il lavoro svolto dalla commissione Giustizia del Senato sull'ordinamento penitenziario è peraltro la conferma di una verità spesso ignorata: e cioè la capacità del Parlamento di produrre leggi valide e rispondenti alle esigenze del Paese, quando le Camere non vengono «espropriate» delle loro prerogative con la prassi del decreto-legge o, peggio, delle leggi delega con le quali il governo si trasforma in legislatore, con i guasti che tutti conosciamo. Il modo come il governo Andreotti ha abusato della delega riguardo alla riforma dirigenza dell'amministrazione statale è un esempio da non dimenticare.

Proprio il respiro politico che la commissione ha avuto ha consentito di dare al nuovo ordinamento penitenziario una sua concretezza, che permette ai detenuti la conquista di nuovi spazi di dignità e di libertà. Il provvedimento, nel rispetto dei principi costituzionali, fissa anzitutto il principio che la pena non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e deve tendere alla rieducazione del condannato, ai fini del suo ritorno alla vita civile nelle migliori condizioni per evitare la recidiva; ed in effetti introduce novità di rilievo proprio nel campo del meccanismo di applicazione, mediante istituti che ne rendono possibile la pratica realizzazione. In questo contesto prendono spicco la «individualizzazione» del trattamento, operata fuori di ogni rigido schema formale, la opera di assistenti ed educatori, gli interventi nella osservazione e nel trattamento di professionisti specializzati, gli istituti della semilibertà, delle licenze, della liberazione anticipata (istituti sottratti alla gestione amministrativa e posti sotto il controllo giurisdizionale del giudice).

Una valutazione particolare meritano poi la soluzione data al lavoro dei condannati oggi sfruttati ignobilmente, i quali saranno impiegati in attività dagli stessi prescelte ed avranno diritto ad un trattamento salariale stabilito da una commissione sulla scorta dei contratti di categoria; e la remissione del debito per le spese di mantenimento in carcere, un arcaismo della nostra legislazione.

Molto è stato fatto, ma molto resta da fare. In primo luogo, una volta che sarà stato approvato dal Senato il disegno di legge dovrà avere la sanzione della Camera: a Montecitorio occorrerà quindi spingere perchè al voto finale si giunga con sollecitudine pari a quella manifestata dai senatori. Ma il dopo Parlamento è ancora più delicato: occorrerà anzitutto vigilare che a livello ministeriale non si vanifichi la portata del provvedimento con norme di attuazione che ne snaturino le parti innovative o, con un'azione pratica della burocrazia, se ne blocchi l'applicazione. Anche in questa opera il Parlamento dovrà avere un ruolo preminente.

Francesco Lugnano

Decine di morti per alluvioni in Tunisia

TUNISI, 13

Almeno sessanta persone sono morte ed altre centinaia sono rimaste senza tetto nel sud della Tunisia in seguito alle violente piogge delle ultime ore che hanno fatto straripare i fiumi con conseguente inondazione di migliaia di ettari di terra.

La zona più colpita dalla inondazione è quella attorno alla città di Gafsa, dove le acque dell'Ued Bouhedama hanno provocato la caduta dei tralicci di sostegno della linea elettrica e di quella telefonica, sommerso le strade, travolto i ponti e centinaia di case. Anche la linea ferroviaria è interrotta. La situazione — almeno secondo le frammentarie notizie che giungono a Tunisi dalle zone vicine a quelle sommerse o semisommerse dalle acque — minaccerebbe di aggravarsi: la pioggia, infatti, continua a cadere con notevole intensità su tutto il sud tunisino.

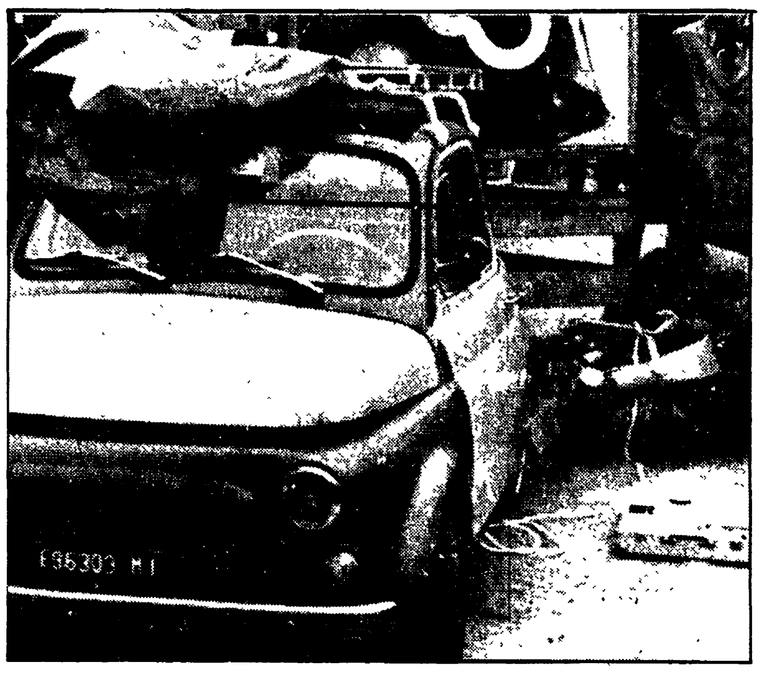
Il governo tunisino ha chiesto stamane, tramite l'ambasciatore d'Italia a Tunisi, Salvatore Saraceno, l'intervento italiano con elicotteri e canotti pneumatici per le prime e più urgenti operazioni di soccorso.

Gli sviluppi delle indagini sul provocatorio rapimento dell'ingegner Amerio a Torino

Trovato un garage-base e forse individuati tre dei rapitori del dirigente della FIAT

Uno dei cinque responsabili del sequestro sarebbe il modenese Paolo Maurizio Ferrari già ricercato per il rapimento-lampo dell'esponente della CISNAL nel febbraio scorso - Altri messaggi delle sedicenti «Brigate Rosse» - In un box dello stabile dove abita anche il figlio di Amerio, l'armamentario posto nel furgoncino SIP rubato che servì al sequestro

LA FAMIGLIA HA CHIESTO IL SILENZIO DEI GIORNALI



MILANO — Una delle «500» rubate trovata l'altro ieri in piazzale Lotto: a bordo, attoparlanti diffondevano provocatori messaggi sul rapimento di Torino

Dalla nostra redazione

TORINO, 13

Tre dei cinque rapitori del cav. Ettore Amerio, sarebbero stati individuati; sempre secondo le informazioni della polizia uno di questi «*in modo inequivocabile*». Il che fa pensare che si tratti di Paolo Maurizio Ferrari, di 28 anni, modenese, residente per un certo periodo nella nostra città, conosciuto con il soprannome «*il rosso*», non certo per le sue idee politiche, bensì per il colore fiamma dei suoi capelli. All'identificazione dei banditi che lunedì mattina hanno rapito il dirigente della FIAT a pochi passi dalla sua abitazione caricandolo, dopo una violenta colluttazione, su di un camioncino della SIP-Stipel rubato dieci giorni prima, si sarebbe giunti attraverso l'individuazione di una delle basi della banda, quella che è servita al trasbordo del rapito dal furgoncino su un'altra auto, color giallino, e sulla quale i malviventi sono poi fuggiti, dopo avere sicuramente stordito la vittima con del narcotico. La base si trova nel sotterraneo di un edificio di corso Appio Claudio, a poche centinaia di metri dal luogo del rapimento; in questo stabile, al quarto piano, abita il figlio dell'Amerio Enrico, di 23 anni. Nel sotterraneo, collegato con l'esterno da una rampa in cemento battuto, ci sono i box-garage degli inquilini. Uno di questi, indicato con il numero 17 era stato affittato nel gennaio scorso attraverso una agenzia da due giovani le cui generalità sono ora risultate false. Uno di questi, secondo indiscrezioni trapelate in questura, aveva i capelli rossi, di qui l'affermazione della polizia circa «*l'inequivocabilità di uno degli individuati*».

All'interno del box n. 17 sono stati ritrovati berretti e tute in dotazione agli operai della SIP-Stipel, una scala all'italiana, apparecchi telefonici, cavi e altro materiale che, con ogni probabilità, doveva essere installato il giorno stesso, cioè il 29 novembre scorso quando ignoti rubarono il furgoncino.

Sempre secondo notizie provenienti dagli inquirenti, ma non ancora ufficialmente confermate al momento in cui scriviamo, i rapitori del cav. Ettore Amerio, farebbero parte della stessa banda che il 12 febbraio scorso (anche allora era un lunedì, come per il caso Amerio) rapirono per poche ore il segretario provinciale della CISNAL Bruno Labate. Le tecniche usate nei due rapimenti risulterebbero identiche, l'unica variante, come abbiamo già avuto modo di ricordare in precedenti servizi, sarebbe l'incendio del furgoncino rubato alla società telefonica.

Nel caso Labate, il mezzo usato per il rapimento venne abbandonato intatto e la squadra scientifica della polizia fu in grado di rilevare le impronte digitali dei suoi occupanti. Una di queste corrispondeva alle impronte di Paolo Maurizio Ferrari, contro il quale venne spiccato mandato di cattura nel marzo scorso. Da quel momento la polizia non ha più avuto notizie del ricercato.

Secondo la testimonianza di un fotoincisore abitante in via Levanna 4, di fronte al garage dove abitualmente il cav. Amerio lasciava ogni sera la sua automobile in custodia, nei giorni precedenti il rapimento sostarono in diverse occasioni, sempre verso le ore 7-7.30 (pressappoco l'ora del rapimento) due uomini, dall'aspetto distinto, sui 35-40 anni, a bordo di una «FIAT 124» color giallino. Prima di allora il testimone non aveva mai notato nè la macchina nè, tantomeno, i suoi due occupanti. Con ogni probabilità si tratta della stessa vettura che è servita al trasferimento nella località ancora sconosciuta del rapito: i due personaggi «*dall'aspetto distinto*» studiavano i movimenti quotidiani della loro vittima.

Circa i rapporti del Ferrari con la nostra città va ricordato che venne fermato dalla polizia proprio a Torino, nel maggio del 1972, a seguito delle indagini sulla morte dell'editore milanese Gian Giacomo Feltrinelli. In quell'occasione si era parlato anche di due fratelli, figli di una famiglia benestante di Torino (la madre gestiva per conto di numerosi Comuni della provincia torinese, l'appalto daziario); uno di questi due giovani si è ucciso, poco tempo dopo, in circostanze rimaste misteriose.

Sempre in riferimento al Ferrari e alle sue amicizie è tornato alla ribalta il nome di Marco Pisetta, trentino, conosciuto con il soprannome di «Ulisse» venuto a Torino per cercare agganci con gli esuli greci che studiano nella nostra università; gli studenti greci scoprirono ben presto con chi avevano a che fare: una spia del regime dei colonnelli, che faceva il doppio gioco.

Nella tarda mattinata di oggi vi è stata un'altra telefonata all'agenzia giornalistica *ANSA* di Torino (come accadde lunedì scorso, tre ore circa dopo il rapimento): la stessa voce ha comunicato che nella solita cabina telefonica di piazza Statuto, angolo corso Inghilterra, vi era un comunicato delle fantomatiche «brigate rosse». «*Li troverete anche* — ha aggiunto l'ignoto informatore — *di fronte alla porta numero... della FIAT Mirafiori*». La polizia è subito accorsa nei due luoghi indicati e ha rinvenuto un documento sul quale ci sarebbe scritto che il cav. Amerio «*sta bene*» e che «*sta collaborando con l'organizzazione che lo ha rapito*».

Il figlio del rapito, Enrico Amerio, sposato e in procinto di diventare padre ha accettato verso mezzogiorno di incontrarsi con i giornalisti ai quali ha dichiarato: «*La notizia che il box dei rapitori di mio padre sia nella casa dove abito* — egli ha affermato — *mi lascia sconcertato. Vivo lì da un anno e non ho mai avuto sospetto di nulla. Conosco tutti gli inquilini dello stabile: sono persone al di sopra di ogni sospetto. Attraverso i vostri giornali voglio solo far conoscere lo stato d'animo della mia famiglia. Non intendiamo chiedere niente, il "silenzio" su questa dolorosa vicenda non ci interessa. Speriamo di vedere al più presto papà. Passa il tempo, siamo sempre più disperati: i primi due giorni pensavamo fosse questione di ore la sua liberazione. Adesso preghiamo soltanto, cerchiamo di farci coraggio a vicenda*».

Verso le ore 19 di questa sera lo stesso Enrico Amerio telefonava personalmente in tutte le redazioni torinesi dei quotidiani per trasmettere, a nome della sua famiglia, un comunicato che fedelmente riportiamo:

«*La famiglia Amerio è profondamente angosciata per il persistere della mancanza di ogni attendibile notizia del caro congiunto, pertanto si rivolge a tutti i mezzi di comunicazione, giornali, radio e televisione, affinché si astengano dal diffondere notizie relative al caso. La famiglia ringrazia tutta la stampa, si rende conto del sacrificio che le chiede, ma è certa che ne comprenderà le ragioni*».

La direzione del nostro giornale non ha difficoltà ad accogliere questo invito. Di conseguenza se da parte di tutti gli altri organi di informazione ci sarà un'analoga decisione, da domani ci asterremo dal trattare questa vicenda, fino a che non ci saranno fatti nuovi. Siamo sicuri che i lettori intenderanno il significato del nostro atteggiamento.

In nottata si è appreso che i rapitori hanno telefonato ad una agenzia di stampa di Torino annunciando che materiale «interessante» era collocato nella stessa cabina telefonica già utilizzata per il primissimo messaggio: «Andate nella cabina telefonica di corso Inghilterra — ha detto la voce — c'è altro materiale». Avvisata, la polizia ha trovato due foto del dottor Amerio di faccia e di profilo, sullo sfondo di bandiere scure.

Diego Novelli

Denuncia dei sindacati

TORINO, 13.

Un preoccupante episodio avvenuto a Torino dà la misura del fatto che agli organi di polizia impegnati nelle ricerche del dirigente FIAT rapito stanno saltando i nervi. Verso le 14, davanti a tre stabilimenti FIAT (Mirafiori, Lingotto e Spa Stura), sindacalisti e delegati stavano distribuendo i volantini della FLM con le notizie sull'andamento delle trattative con la FIAT, quando contemporaneamente sono giunte «pantere» e «gazzelle».

Agenti e carabinieri hanno dato loro i volantini, li hanno fatti salire in macchina ed hanno preso le generalità cominciando ad interrogarli. Lo equivoco è durato alcuni minuti, finché funzionari della polizia sono giunti ad avvertire che i volantini non avevano nulla a che fare con le «*brigate rosse*». I delegati sono stati rilasciati ed i volantini restituiti.

In serata la federazione provinciale CGIL-CISL-UIL ha diramato un comunicato sullo episodio in cui si afferma che «il piantonamento delle portinerie FIAT, il sequestro di volantini, gli interrogatori cui sono stati sottoposti delegati sindacali possono certamente essere anche il risultato di una psicosi e di sbandamenti creatisi negli organi di polizia nell'affannosa indagine per il ritrovamento dei responsabili dell'atto di banditismo. Ma a nessuno sfugge che questi interventi polizieschi di massa sono preordinati e rivolti nella direzione sbagliata, tendono a deviare la attenzione dell'opinione pubblica dalle piste fasciste. Le organizzazioni sindacali — concludono CGIL-CISL-UIL — ritenendosi direttamente lese da questi interventi, chiedono spiegazioni finora non date, oltre che una pubblica dichiarazione su errori commessi da parte degli organi inquirenti».

Grosso «colpo» a Lecco

FRUTTA 80 MILIONI UN ASSALTO AL FURGONE POSTALE

Nei plichi erano contenuti anche assegni non convertibili — Rapina (cinquanta milioni) a Barletta

Un altro assalto ad un furgone postale. Questa volta, però, i malviventi si sono impossessati di 80 milioni in contanti. Inoltre, nei sacchi che hanno rapinato, c'erano molti assegni bancari comunque non convertibili in banconote.

Il nuovo episodio criminale è accaduto ieri allo svincolo della superstrada Milano-Lecco, in località Suello dove due mesi fa avvenne una rapina con analoghe modalità ai danni di un furgone della Banca Popolare di Lecco. Hanno agito quattro uomini armati e mascherati che, dopo aver bloccato il furgone mettendo di traverso sulla strada un'auto, si sono impossessati dei plichi dopo aver costretto l'autista delle poste a recarsi in una strada di campagna.

Come abbiamo detto, la rapina ha fruttato ai malviventi 80 milioni. La somma in contanti che era nei sacchi — come è stato assicurato dai dirigenti delle poste — era accompagnata da una serie di assegni non trasferibili.

Un'altra rapina è avvenuta ieri a Barletta. Tre persone armate e mascherate si sono impossessate nella stazione ferroviaria di due sacchi postali. Anche in questo caso, la cifra derubata non è stata precisata ma alcune voci hanno riferito che il «colpo» ha fruttato non meno di cinquanta milioni in contanti.

Infine a Potenza, un grossista di Matera è stato rapinato della borsa contenente l'incasso della giornata: circa due milioni e mezzo di lire. Il commerciante è stato affrontato da due giovani con il volto nascosto da passamontagna che gli hanno strappato di mano la borsa contenente il denaro.

In Cecoslovacchia

Esplosione di gas nel dormitorio: 28 morti

PRAGA, 13.

L'agenzia di stampa cecoslovacca «Ceteka» informa che almeno 28 persone sono morte a causa di un'esplosione avvenuta alle 3,15 (ora locale) di oggi nel pensionato per operai di Tachow (Boemia occidentale). Dalle macerie dell'edificio, crollato a causa dell'esplosione, sono state tratte in salvo 52 persone, alcune delle quali ferite. I soccorritori sono ancora all'opera fra le rovine.

Un portavoce del ministero dell'Interno ha precisato che la maggior parte delle vittime e dei feriti sono giovani apprendisti di una fabbrica di materie plastiche.

Alcuni feriti sono stati ricoverati in ospedale della maggiore città vicina, Pilsen, distante da Tachov 60 chilometri.

La commissione d'inchiesta nominata dal governo cecoslovacco non è ancora riuscita a determinare le cause della sciagura, ma sembra che lo scoppio sia avvenuto per un guasto al sistema del riscaldamento a gas.

L'Antimafia in Piemonte

ALLARMANTE IL RACKET DELLA MANODOPERA

La gravità della situazione sottolineata durante il recente sopralluogo di parlamentari a Torino e a Bardonecchia

La Commissione parlamentare antimafia si è riunita ieri a Roma per ascoltare tra l'altro una relazione dell'on. Mazzola (dc) sul sopralluogo compiuto a Torino e a Bardonecchia da un sottocomitato di cui faceva parte tra gli altri anche il compagno on. La Torre. La commissione aveva lo scopo di acquisire elementi informativi circa infiltrazioni di organizzazioni mafiose nel sistema del collocamento nelle due città. Accogliendo le proposte dell'on. Mazzola, la Commissione ha deliberato di acquisire taluni documenti ad integrazione dell'istruttoria.

«Effettivamente si sono verificati in Piemonte fenomeni di delinquenza organizzata con caratteristiche tipiche del mondo mafioso», aveva sottolineato il comitato dell'Antimafia prima ancora di recarsi a Torino. Il comitato ha quindi effettuato una indagine in loco «per esaminare alcune gravi manifestazioni di delinquenza organizzata che da qualche tempo si verificano in Piemonte con particolare riferimento allo sfruttamento della mano d'opera nell'ambiente degli immigrati e che sono state più volte denunciate da organizzazioni, enti e dall'opinione pubblica».

L'Unità ha più volte riferito di quanto accade in cantieri edili della provincia e della città: il comitato ristretto ha tenuto presenti anche tali denunce. Esso ha avuto incontri con autorità, magistrati, forze di polizia, dirigenti degli uffici del lavoro, sindacati, rappresentanti di enti pubblici, ed ha così preso conoscenza di una allarmante realtà.

In particolare si rilevano in Piemonte «massicci fenomeni di intermediazione, collocamento abusivo, sfruttamento e decurtazione salariale, accompagnati da gravissimi fatti di intimidazione». Il comitato per evidenti ragioni di riservatezza, non può dire di più, almeno per ora, ma in Valle di Susa ci sono due morti assassinati la cui fine non è ancora stata chiarita. Il comitato ha rilevato «una particolare sensibilità sul problema e la volontà di collaborazione delle amministrazioni e degli organi periferici dello stato per soffocare o comunque contenere la possibilità di consolidamenti di un metodo che potrebbe assumere dimensioni irreparabili anche in Piemonte».

A proposito di misure da adottare il comitato ha suggerito prima di tutto l'allontanamento dei soggiornanti obbligati ed ha sottolineato come occorra una seria e coordinata azione per salvaguardare un quadro di serenità di lavoro e frenare il dilagante fenomeno della delinquenza organizzata».

Nei locali del municipio di Bardonecchia il Comitato ha proseguito la sua inchiesta intrattenendosi a lungo e separatamente coi sindaci delle valli (Susa, Salbertrand, Bardonecchia), con il pretore dott. Jacovacci, con i comandanti della caserma dei carabinieri di Susa, Ciarcia, e col maresciallo dei carabinieri di Bardonecchia. In particolare il sindaco Corino ha riferito sugli sviluppi e sulla attuale situazione urbanistica sottolineando gli aspetti relativi al racket della mano d'opera e ai conseguenti fenomeni mafiosi.

Scontro di estremisti ieri in piazza Fontana a Milano

Grave il quindicenne ferito nella rissa fra due gruppi

Ordine di cattura per otto - «Servizi d'ordine» che si facevano largo a colpi di chiave inglese durante il comizio - Una aberrante concezione della battaglia politica: la logica del teppismo

Dalla nostra redazione

MILANO, 13

Permangono gravi le condizioni di Claudio Varisco, il quindicenne ferito ieri sera in piazza Fontana nel corso della violenta zuffa tra gruppi estremisti divampata durante il comizio che avrebbe dovuto commemorare la strage della Banca dell'Agricoltura. Si è appreso intanto che i due magistrati che si occupano del caso, i sostituti Procuratori della Repubblica Viola e De Liguori, hanno emesso ordine di cattura contro tutti gli otto giovani che ieri sera, a scontri ultimati, sono stati ricoverati al Policlinico. Il provvedimento appare discutibile, specie se si considera che, per il modo come si sono sviluppati, gli scontri di piazza Fontana hanno coinvolto numerose persone estranee agli schieramenti dei «servizi d'ordine» che si fronteggiavano a colpi di chiave inglese. Stupisce soprattutto il fatto che tale provvedimento riguardi anche il giovanissimo Claudio Varisco il quale non ha potuto neppure essere interrogato.

I tafferugli, come si ricorderà, sono scoppiati con violenza, mentre, a nome del movimento panellenico di Resistenza, stava parlando Andrea Papandreu. Dopo una serie di scaramucce circoscritte sulla sinistra del palco, gli scontri sono divampati violentissimi allorchè i due «servizi d'ordine» del Movimento studentesco e di Avanguardia operaia sono entrati in contatto di fronte al palco.

Dopo un breve scambio di colpi, lo schieramento in fuga — difficile dire quale dei due tanto la situazione era confusa — ha travolto le persone che si trovavano più a ridosso del palco. La folla ha paurosamente sbandato e vi è stato un fuggi-fuggi generale mentre i membri dei «servizi d'ordine» si facevano largo a colpi di chiave inglese. L'impressione di chi ha assistito ai fatti è che almeno alcune delle vittime degli scontri debbano essere ricercate tra i giovani che, mentre ascoltavano ignari il comizio, sono stati sorpresi dal rapido svolgersi degli eventi trovandosi improvvisamente tra lo schieramento in fuga e quello inseguitore. Gli addetti ai «servizi d'ordine», infatti, colpivano brutalmente e indiscriminatamente chiunque si parasse loro innanzi. Il possesso di chiavi inglesi, del resto, testimonia una deliberata volontà di nuocere e di ferire: un atteggiamento al di là di ogni possibile valutazione politica, che degrada gli scontri di ieri al livello di una rissa tra bande.

Gli scontri, protrattisi per alcuni minuti in tutta la piazza, sono terminati solo quando la maggioranza dei presenti, indignata per le brutalità dei «servizi d'ordine» ha cominciato a scandire in coro «basta, basta». In questo modo si è conclusa una manifestazione, definita «unitaria» dai gruppuscoli organizzatori, che si era caratterizzata per il livido anticomunismo e per l'avventurismo infantile degli slogan.

In serata i vari gruppi si sono affannati ad emettere comunicati nei quali o si accusavano reciprocamente per i pestaggi, o, come nel caso del PDUP-Manifesto, si rammaricavano per l'accaduto parlando di «opera sconsiderata di alcuni irresponsabili». Resta comunque il fatto che questi «irresponsabili» erano le persone cui gli organizzatori avevano affidato la tutela dell'ordine all'interno del corteo, e resta il fatto che episodi come quello di ieri non sono che il frutto di un modo distorto ed aberrante di concepire la battaglia politica.

Presentato ieri a Milano

Esposto alla Procura del padre di Saltarelli

MILANO, 13

È pervenuto alla Procura della Repubblica un esposto di Gerardo Saltarelli, costituitosi parte civile nell'istruttoria per la morte del figlio Saverio ucciso il 12 dicembre 1970 da un candelotto che, sparato dalla polizia, lo colpì in pieno petto da distanza ravvicinata con estrema violenza, facendogli scoppiare il cuore. L'esposto, redatto dal difensore, prof. Gaetano Pecorella, chiede che si abbia «la rapida chiusura dell'istruttoria talché si possa sottoporre a giudizio il capitano Antonetto, colui che con il proprio ordine ha causato tre anni or sono la morte di uno studente di poco più di venti anni».

Nell'esposto, che è pervenuto nelle mani del dottor Viola, il sostituto procuratore che si occupa dell'inchiesta dopo essere stato estromesso una volta dall'ex-procuratore capo De Peppo, la richiesta avanzata dal padre del povero ragazzo viene suffragata con una puntuale ricostruzione non solo dei fatti, ma soprattutto delle circostanze emerse chiaramente dalle indagini e dalle perizie che vennero via via eseguite e, perciò, dei risultati acquisiti anche rispetto alle responsabilità. L'inchiesta del dottor Viola è giunta ormai alla conclusione per questo aspetto: il comandante del reparto di polizia che rovesciò sugli studenti una scarica di candelotti, il capitano Alberto Antonetto, è imputato di omicidio colposo; da lui vennero gli ordini che spinsero gli agenti a sparare. Indiziati invece per lesioni colpose sono il capitano Chirivi e il brigadiere Nicolai per il ferimento di un pubblicista rimasto coinvolto dalla carica della polizia.

Il pomeriggio di quel 12 dicembre, tra le manifestazioni antifasciste, «c'era il concentramento degli studenti attorno al perimetro dell'Università statale per impedire possibili attacchi di squadracce fasciste». «Il concentramento era stato autorizzato dal Questore», ricorda l'esposto dell'avvocato Pecorella, e si era svolto pacificamente. Ad un certo punto scattò la provocazione attraverso «una strategia scoperta». Un gruppo di partecipanti alla manifestazione di piazza del Duomo veniva «sospinto con furiose cariche» in direzione della Statale. «Uno sparuto gruppo di carabinieri, guidati dal capitano Chirivi, assaliva gli studenti»: venivano esplosi numerosi colpi di pistola che ferivano un passante. In base alla perizia balistica risultò, «contrariamente a quanto si era affermato nella versione ufficiale», che almeno cinque carabinieri esplosero colpi di arma da fuoco in quella circostanza. Gli studenti fuggirono allontanandosi «dal contatto con il reparto di carabinieri e riportando la situazione alla normalità. Talché l'attacco della polizia accaduto qualche minuto dopo era effettuato a freddo e senza ragione alcuna». Venivano a questo punto sparati una cinquantina di candelotti ad altezza di uomo: fra questi quello che colpì mortalmente il povero Saverio.

Di qui l'imputazione del capitano da parte del dottor Viola, nelle cui mani è ritornata l'istruttoria, e la richiesta di rapida chiusura presentata dalla parte civile.

DI FRONTE AL GIUDICE SIRICA I PERITI CONTESTANO LA TESI DI NIXON

Non fu per errore che venne cancellato per 18 minuti il nastro del Watergate

Un rapporto definitivo sulla faccenda sarà consegnato all'inizio di gennaio — Sempre più consistente l'ipotesi che la registrazione sia stata deliberatamente alterata

WASHINGTON, 13

La deposizione dei periti sull'interruzione di 18 minuti in uno dei nastri riguardanti il «caso Watergate» ha inflitto un nuovo e duro colpo alla linea difensiva della Casa Bianca. I periti hanno fatto presente al giudice Sirica che l'interruzione della registrazione non può essere stata provocata dalla lampada da tavolo speciale nè dalla macchina da scrivere sul tavolo della segretaria di Nixon, la signorina Rose Mary Woods. La Woods, deponendo di fronte al giudice Sirica, si era infatti attribuita la responsabilità della cancellazione, definendola casuale, in seguito ad un suo errore. L'avvocato della Casa Bianca, Buzhardt, da parte sua, aveva suggerito la ipotesi che la colpa fosse da addebitare alla macchina da scrivere elettrica e alla lampada speciale accesa.

I periti, che avevano già posto in dubbio la versione della Woods — per cancellare il nastro bisognava infatti premere contemporaneamente due pulsanti molto distanti l'uno dall'altro sul registratore — hanno ora demolito l'ipotesi di Buzhardt. E si sono riservati, per l'inizio di gennaio, una relazione definitiva, che comunque già fin da ora pare escludere l'incidente tecnico, tesi su cui appunto la Casa Bianca basa la sua linea difensiva. L'avvocato Buzhardt comunque ha annunciato oggi di accettare le prime conclusioni cui sono giunti i periti. E' una nuova manifestazione dell'incapacità dello *staff* di Nixon di uscire dai meandri del «caso Watergate», che, con gli sviluppi di oggi, diviene sempre più minaccioso nei confronti dell'attuale presidente.

Il nastro cancellato, come noto, riguarda una conversazione molto importante ai fini dell'inchiesta condotta dal giudice Sirica. Protagonisti della conversazione furono lo stesso Nixon e il suo consigliere di allora Haldeman, travolto in seguito dallo scandalo ed accusato di aver occultato diverse prove riguardanti l'affare spionistico.